Expo, imprese e sindacati da Giovannini per un accordo

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Un confronto per stoppare i falchi e trovare un punto di equilibrio. Come anticipato sabato da *l'Unità* il ministro Enrico Giovannini ha convocato per questa mattina alle 9 le parti sociali per affrontare il nodo dei contratti flessibili e in particolare il problema dell'Expo di Milano del 2015. «Abbiamo bisogno di trovare una soluzione e ho convocato le parti per un avvio di discussione su questi temi. Sono sicuro che troveremo una soluzione equilibrata».

Il ministro non proporrà mediazioni preconfezionate, ma si limiterà a mediare tra le posizioni opposte delle parti sociali: le imprese che chiedono mani libere sui contratti a termine (niente causale per i contratti a tempo determinato fino a tre anni e riduzione delle pause tra un contratto e l'altro a soli 5 giorni rispetto agli attuali 20-30) e i sindacati che invece ribattono chiedendo di modificare alcune parti del decreto, in primis l'estensione praticamente totale all'uso dei voucher.

SACCONI ATTACCA

Una soluzione possibile potrebbe essere trovata in un accordo territoriale. Mettendo da parte le richieste delle imprese di rendere nazionali le norme, i sindacati sarebbero disposti a trattare su alcune norme ad hoc riservate per la sola provincia di Milano o per tutta la Lombardia che permettano l'uso più semplice dei contratti a tempo limitati al solo periodo che va da quest'anno al 2016, anno dopo l'Expo.

Una soluzione che quindi lascerebbe alla trattativa delle parti sociali (nazionali e locali, alcune parti competono alle categorie nazionali) la soluzione del problema, facendo ritirare gli emendamenti presentati in Senato. E proprio il più feroce fautore della flessibilità, l'ex ministro Maurizio Sacconi, ieri sera lasciava spazio a questa ipotesi: «Il ministro Giovannini ha fatto bene a convocare le parti sociali per verificare la possibilità di un avviso comune sulla regolazione sperimentale e transitoria dei rapporti di lavoro nel triennio che ci separa dal compimento dell'Expo». Poi però arriva l'aut aut: «Nel caso tuttavia le parti sociali non raggiungessero un'intesa, Parlamento e governo hanno il dovere di decidere in modo che le misure straordinarie siano a disposizione dei potenziali datori di lavoro sin dalla piena ripresa produttiva dopo il periodo feriale».

...

L'ipotesi sul tavolo: un'intesa territoriale per la Lombardia limitata nel tempo

Una sorta di ultimatum che viene rigettato dai sindacati, che fanno presente come «un accordo ha bisogno di tempo, anche di mesi». «L'Expo 2015 porterà senza dubbio nuovi posti di lavoro» e servirà un «accordo per governare il periodo dell'Expo», ma «non è sopportabile che si approfitti di un evento straordinario per deregolare il sistema», attacca Susanna Camusso. «Siamo per distinguere tra una discussione - ha detto il segretario generale della Cgil - ed un accordo per governare il periodo dell'Expo attraverso percorsi che sul piano legislativo diano certezze e non incertezze ai lavoratori». «Speriamo che si trovi una soluzione equilibrata all'altezza degli ultimi accordi tra sindacati e imprese - auspica il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni - . Chi accetta la flessibilità deve essere retribuito di più rispetto a chi non è flessibile, aumentando anche le tutele previdenziali ed i periodi di formazione». «Per trovare un accordo territoriale serve che le imprese mettano sul piatto una stima delle assunzioni e mettano da parte la spazzatura della precarietà come l'estensione dei voucher», spiega il segretario confederale Uil Guglielmo Loy che oggi sarà all'incontro al posto di Luigi Angeletti.

«Giovani, la rassegnazione si batte sui banchi di scuola»

ORESTE PIVETTA

Si discute dei Neet da una infinità di anni e questa infinità di anni mi inquieta ben più del numero dei Neet. Numero che aumenta, senza tuttavia che nel frattempo si sia messo in atto qualche progetto concreto, semplice, chiaro». In attesa del miracolo, in attesa di una pioggia di soldi sulla scuola, in attesa di un balzo prodigioso del Pil. Intanto i Neet, giovani senza studio e senza lavoro, invadono l'Italia e risalgono verso l'Europa: «Prima la questione riguardava il Sud, adesso colpisce il Centro e il Nord e supera i confini. Anche la Francia comincia a soffrirne». Sono parole di Giuseppe Roma, direttore generale del Censis, che di fronte all'aspetto generazionale delle crisi, accusa la bassa intensità sociale delle politiche economiche europee.

Direttore, tra i capitoli della nostra inchiesta c'è quello relativo alla «spesa pubblica». L'accusa: si spende poco per l'istruzione e per la formazione. Basta a spiegare i Neet? Non c'è di mezzo anche qualcosa di personale?

«Si sommano varie situazioni, dalla scuola alla televisione all'obiettiva povertà dell'offerta di lavoro, a giustificare una certo declino della tensione giovanile. S'arriva alla rassegnazione. Ma è decisivo il ruolo della scuola, nell'insegnare e quindi nel costruire cultura e competenze, professionalità e capacità, ma anche nell'aiutare, nell'accompagnare, nell'indirizzare. Non mi sento tuttavia di condividere il segno tutto economicista della contestazione. È un luogo comune che si debba spendere di più. Bisogna spendere meglio, per una scuola più qualificata e diversa, che non si arrenda di fronte all'abbandono, che sappia garantire quelli che chiamerei servizi di accompagnamento e che si preoccupi di sanare la tradizionale cesura con il mondo del lavoro, creando continuità e opportunità. Chi studia dovrebbe ben prima del diploma incrociare il lavoro e chi abbandona dovrebbe potersi riprendere la scuola. Si sta parlando di istruzione per gli adulti. C'è un progetto in corso, si chiama appunto Ida, Istruzione degli adulti. Una volta esisteva la scuola serale: quanti tecnici hanno costruito una loro carriera attraverso le "serali"? In altri Paesi d'Europa la scuola degli adulti è una pratica consolidata. È un modo per recuperare rispetto alla discriminazione che una cattiva società e una cattiva scuola producono».

Questa che definirei lacerazione rispetto al mondo del lavoro non nasce da ciò che la scuola promette e insegna, a volte male?

«Alla formazione si affida un valore troppo generico, troppo condizionato dalle famose risorse che non si investono. A forza di citarla, la formazione diventa un totem, inattaccabile, inavvicinabile: non si investe abbastanza anzi si taglia, non si cambia, non si aggiorna, non ci si interroga sui compiti oggi: non c'è dubbio che si debba andare a scuola perché lì deve crescere una cultura critica, ma tra i banchi scolastici si deve anche imparare un mestiere vero misurando la propria esperienza scolastica nel lavoro. Un paese, con le difficoltà del nostro, e le sue istituzioni si dovrebbero porre l'obiettivo di una svolta intellettuale e politica, tornando a riconoscere il valore essenziale del lavoro, anche di quei lavori intermedi, spesso misconosciuti o disprezzati, sui quali una società moderna fonda la propria solidità».

Però tra tanti Neet, vi sono anche tanti giovani che la svolta l'hanno imposta da sé...

«Ci sono anche numeri positivi. Se ad esempio la nostra agricoltura regge è perché tanti giovani hanno deciso di tornare ai campi, un modo di tornare alla natura. C'è di mezzo una scelta culturale».

Forse pesa un certo tipo di comunicazione. Chiamiamola pure pubblicità. L'ecologico, il biologico, il chilometro zero, l'agriturismo...

«Non è un caso se certi lavori piacciono: lo chef fatica, ma televisioni e giornali non fanno altro che illustrare ricette e questa rappresentazione giova a un mestiere fino a qualche tempo fa assai meno considerato. Non vale purtroppo per l'idraulico. La comunicazione è utile, ma è parziale».

Si rischia di invadere il mondo di cuochi e di veterinari. Che fare, dunque, per superare questo inghippo?

«Fare pubblicità al lavoro, cioè restituire centralità al lavoro, a tutti i lavori. La scuola deve sapersi rinnovare, riproponendo con la cultura critica anche quell'istruzione tecnica, considerata da noi un ripiego poco appetibile...».

Non ci sono ancora troppe "veline" e troppi "X factor", troppi modelli di successo facile, senza fatica?

«Qualche inchiesta giudiziaria ha per fortuna ridimensionato il fascino di alcune figure femminili. Io direi che si esce da una crisi del lavoro proponendo altre figure: giardinieri, badanti, elettricisti. Naturalmente se si dà formazione e si aiutano nuove forme organizzative, cooperative ad esempio (non sarà un caso se la cooperazione è un settore in crescita di manodopera). Se si danno messaggi giusti: la dignità del lavoro, che non è un vincolo per sopravvivere ma è una opportunità per trovare se stessi. E diamo strumenti giusti, magari mettendo a frutto quei fondi europei che giacciono inutilizzati. Avevo pensato a una "Banca per i giovani", con un sottotitolo: "Dall'idraulico a Bill Gates". Cominciamo dall'idraulico, non restiamo immobili in attesa di Bill Gates».

...

«Puntare su un sistema formativo qualificato che non si arrenda davanti all'abbandono»

...

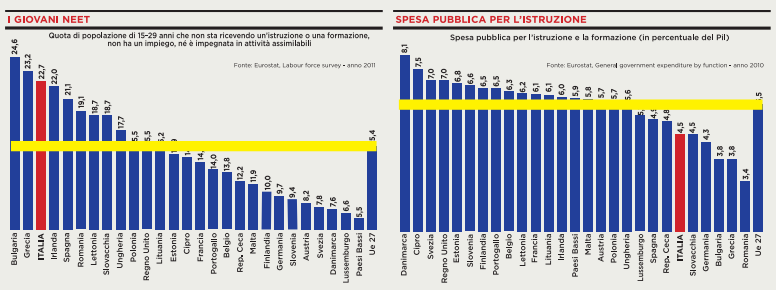
«Dire ai giovani che il lavoro non è un vincolo per sopravvivere ma un'opportunità per sé»

L'INTERVISTA

Giuseppe Roma

Il direttore del Censis: «Il fenomeno dei ragazzi senza studio né lavoro si alimenta di situazioni diverse: la carenza di impieghi è tra queste»

L'INCHIESTA



RECORD NEGATIVO DEL NOSTRO PAESE NELLA QUOTA DEI RAGAZZI CHE NON LAVORANO E NON STUDIANO

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNÉ

I giovani italiani nell'Europa a due velocità

Nell'Europa dei 27, l'Italia è terza per quanto riguarda la quota dei Neet, i giovani che non lavorano, non studiano e non sono impegnati in percorsi formativi. Un primato negativo che ci vede preceduti solo da Bulgaria e Grecia. Un Paese, il nostro, a fondo scala anche per quanto riguarda la classifica sull'istruzione universitaria, nel gruppo di testa per l'abbandono scolastico e quint'ultimi in merito alle competenze matematiche dei nostri studenti. Insomma, in un'Europa a due velocità, l'Italia partecipa nel gruppo degli inseguitori, con poche risorse da mettere in pista. Proprio per recuperare questo gap la Strategia di Lisbona aveva posto, tra i cinque obiettivi da raggiungere entro il 2010, la riduzione al 10 per cento della quota di giovani che lasciano la scuola senza un adeguato titolo di studio. La Strategia Europa 2020 ha, invece, posto il tetto di almeno il 40 per cento di giovani che ottiene un titolo di studio universitario o equivalente, da raggiungere entro il prossimo decennio. L'Italia ha fallito il primo obiettivo ed è assai lontana dal secondo.

LA SPESA PUBBLICA

La debole competitività dei nostri giovani rispetto ai coetanei europei non stupisce, perché l'Italia è anche nella parte bassa della classifica per quanto riguarda la spesa pubblica per l'istruzione e la formazione, ben sotto la media europea. La Danimarca, ad esempio, investe una quota pari all'8,1% del Pil, rispetto al 4,5% dell'Italia. Eppure la spesa in istruzione è un indicatore chiave per valutare le policy attuate in materia di crescita e valorizzazione del capitale umano. Peggio di noi, tra i grandi d'Europa, c'è la Germania, che, però, compensa abbondantemente con gli investimenti nel sociale e percorsi formativi eccezionalmente performanti. I giovani di oggi sono più poveri, dipendenti dalle famiglie, smarriti in un'Italia anziana, dove sono sogde meno capaci di diventare protagonisti del cambiamento. Una loro riscossa è urgente, ma ciò che gli manca è la speranza di successo. Nell'esclusione i giovani diventano apatici, vivono la loro situazione come un destino individuale e non collettivo, al quale è possibile sfuggire solo facendo fede nella buona sorte individuale.

LA SCOMMESSA DELLA UE

In quest'ambito, l'Europa si sta muovendo con determinazione. Lo scorso 22 aprile la Commissione Europea ha approvato lo Youth Guarantee, ovvero la raccomandazione che detta le linee guida per risolvere le problematiche occupazionali che affliggono i giovani in tutta Europa.

La Commissione ha fatto appello ai singoli Stati membri affinché s'impegnino a garantire, a tutti i cittadini sotto i 25 anni di età, un'offerta qualitativamente valida di lavoro, il proseguimento degli studi o l'accesso a un percorso formativo entro quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'interruzione del percorso di studi. Un'Europa consapevole che ha deciso di muoversi verso i giovani per recuperare quella che rappresenta la principale risorsa per il futuro. La risposta dell'Italia non deve farsi attendere se vuole iscriversi nel gruppo dei Paesi competitivi. E la chiave strategica da utilizzare è quella della formazione. Se guardiamo agli Stati caratterizzati dai più bassi tassi di disoccupazione giovanile, questi appaiono anche come quelli con i sistemi d'istruzione e formazione più strutturati, attrattivi e meglio finanziati. Un migliore accesso all'istruzione e alla formazione di qualità rappresenta lo strumento essenziale per migliorare la qualità della vita e promuovere

LA DIRETTIVA

L'Italia è terza in classifica in Europa per i Neet, i giovani che non studiano, non hanno un lavoro, e neanche sono impegnati in percorsi di formazione. Peggio di noi fanno soltanto Bulgaria e Grecia. Un'analisi di Carlo Buttaroni (presidente Tecné) pubblicata lunedì su queste pagine mette a fuoco la debole competitività dei nostri giovani rispetto ai coetanei europei ,complice anche la bassa spesa pubblica per l'istruzione e formazione. Il risultato è la loro esclusione sociale : dal reddito dal lavoro, dalle relazioni sociali.